

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — L'ARCIPELAGO DELLE CAROLINE E DELLE PALAOS

del prof. G. PENNESI (2).

Il recente dissidio insorto fra Germania e Spagna circa le pretese che possono accampare l'una e l'altra nazione per il legittimo possedimento dell'Arcipelago delle Caroline, ha richiamato su queste lontane isole del Pacifico una maggiore attenzione anche da parte dei geografi, i quali, in mezzo alle controversie e alle preoccupazioni del mondo politico, sembra abbiano voluto cogliere l'occasione per riparare al silenzio troppo a lungo notato su quella parte della Micronesia, intorno a cui, del resto, non si hanno tuttora che poche e fors'anco troppo vaghe informazioni.

Sebbene quasi tutti i trattati di geografia e gli atlanti anche più reputati, come fra gli altri quello recentissimo del Keith Johnston, abbiano sempre continuato a comprendere entro al circolo de' possedimenti spagnuoli nel Pacifico, oltre alle Filippine e alle Mariane, anche i due gruppi delle Palaos e delle Caroline; giova tuttavia ricordare che sino dal 1852 l'illustre geografo Francesco Coello, in una sua carta inserita nel grande Atlante della Spagna e suoi possedimenti d'oltremare, notava come nessuna delle isole di questi due ultimi gruppi era mai stata occupata o direttamente sottomessa al Governo della Spagna; « la quale, » continuava l'autore citato, « fonda solamente i suoi diritti sulla prossimità di quelle isole agli altri suoi possedimenti oceanici e sulla scoperta che primamente ne hanno fatta gli Spagnuoli, inviandovi subito dopo alcune missioni dagli altri stabilimenti dell'Oceania. »

Anche senza la pretesa d'intervenire in favore dell'una o dell'altra parte, non possiamo dispensarci dal riferire come la Germania abbia risposto a queste ragioni della Spagna, mostrando di non ritenere che il semplice fatto della scoperta di una terra costituisca un diritto di proprietà, e che

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Alcune parti di questo studio furono pubblicate dall'A. nel fascicolo del 15 settembre p. p. della *Nuova Antologia* (N. d. D.)

l'opera più o meno efficace di pochi missionarî possa riguardarsi nè più, nè meno che come una presa di possesso. D'altronde le pretese di proprietà da parte della Spagna sulle Isole Caroline erano state respinte dalla stessa Germania e dall'Inghilterra sino dal 1875; mentre da parecchi anni alle missioni spagnole sono succedute in alcune isole le missioni protestanti americane, e il commercio dei prodotti dell'arcipelago è in gran parte esercitato da Case tedesche, che hanno la fortuna di avere colà persino un console e invocano costantemente il protettorato della loro madrepatria.

Quanto poi ai diritti che darebbe la priorità della scoperta, è bensì vero che tanto il De Rienzi nella sua opera sull'Oceania (1), quanto il Vivien de Saint-Martin nel suo *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle* (2) ed altri non pochi attribuiscono il primo ritrovamento dell'Arcipelago delle Caroline allo Spagnolo Francesco Lezeano, ma ormai è riconosciuto dagli stessi Spagnoli che il primo a segnalarne l'esistenza è stato un navigatore portoghese chiamato Diego de Roche o Rocha, che nel 1526 avrebbe scorti alcuni isolotti e li avrebbe ritrovati anche due anni appresso in una seconda navigazione. E così il Coello nella nota già citata (sebbene ultimamente abbia messo in campo un Toribio Alonzo, che avrebbe fatto la scoperta contemporaneamente al Roche) (3), come il capitano Emilio Butron in una sua recente memoria (4) confermano la scoperta dell'esploratore portoghese, asserendo il primo, aver questi toccato alle isole dette Matelotas, mentre il secondo lo fa giungere sino al gruppo designato col nome di Islas Sequiva.

Il Coello però s'affretta a soggiungere che *otros muchos navegantes españoles vieron en los años sucesivos varios grupos del mismo archipiélago*, e tra questi ricorda Alvaro de Saavedra che nel 1529, navigando dalle Indie Orientali alla Nuova Spagna, riconobbe uno dei tanti gruppi insulari onde si compone l'arcipelago; non che Ruy Lopez Villalobos (1542-43) e Miguel Lopez (1565), i quali scopersero parecchi altri gruppi più occidentali e probabilmente le stesse Palaos.

L'inglese Francesco Drake, il quale — siccome scrive Fernando Hue (5) — dette un colpo così funesto al commercio e alle colonie spagnole, seguì nel 1579 la rotta tracciata da Magellano, e, traversando

(1) *Océanie ou Cinquième partie du monde* — Revue géographique et ethnographique de la Malaisie, etc., Parigi, Didot, MDCCCXXXVI.

(2) Parigi, Hachette, 1879. Alla voce *Carolines*.

(3) V. nella *Gazette Géographique et l'Exploration* del 20 settembre 1885, il frammento della conferenza da lui tenuta alla Società Geografica di Madrid.

(4) V. *Memoria sobre las Islas Carolinas y Palaos*, presentada al Excmo SR. Comandante General del Apostadero de Filipinas por el comandante del crucero «Velasco» capitán de fregata D. Emilio Butron y de la Sierra, nel *Boletín de la Sociedad Geográfica de Madrid*, luglio 1883, pag. 25.

(5) V. la *Gazette Géographique et l'Exploration*, fasc. del 3 settembre, pag. 181.

l'Oceano Pacifico, scoperse delle isole senza nome, che chiamò Thieves, al S. d'Eap: era indubbiamente il gruppo delle Matelotas. Nel 1595 Querosa scorre una grande isola all'E. dell'arcipelago, che si suppone essere Ponape o Ascensione, e non lungi di là anche da Lorenzo Barrito furono veduti alcuni isolotti disabitati.

Verso il 1626 la flotta di Nassau percorreva l'Oceano Pacifico, dando la caccia ai legni spagnoli; sulla sua rotta rinvenne due isole, che debbono essere Eap (Jap) e Tromelin (Fais). Sessant'anni più tardi, il pilota Francesco Lezeano scoperse molti isolotti intorno a questi paraggi; ma non è dato fissarne la esatta posizione e s'ignora di qual gruppo si tratti. Egli li chiamò *Caroline* in onore del Re Carlo II, che regnava a quei tempi, e il nome si estese a tutto l'arcipelago, che più tardi venne detto anche delle *Nuove Filippine*, senza che per altro questa denominazione abbia potuto prevalere. Notano gli editori olandesi della grande opera del Prevost (1) che quest'ultimo nome si voleva imporre, perchè si erano tentate nuove ricognizioni sotto gli auspici di Filippo V; e in un loro supplemento confutando il Prevost medesimo, che nel bel mezzo del secolo scorso aveva revocato in dubbio l'esistenza delle isole in questione, riportano l'estratto di parecchie lettere di missionari e compendiano le relazioni di alcuni viaggiatori, ai quali si debbono le prime informazioni circa le nuove scoperte.

Quantunque sullo scorcio del secolo XVII alcune notizie venissero raccolte anche dagli Spagnoli, stabiliti alle Filippine e alle Marianne — che le avevano dalla bocca stessa degli abitanti delle Caroline sorpresi da tempesta o da venti contrari e non di rado cacciati a grande distanza dalle loro isole — tuttavia la prima relazione scritta, che si conosca, è quella del padre Le Clain, datata da Manila il 10 giugno del 1697. Nel 1710 due gesuiti, Cortil e Duberon, sussidiati dalla Corte di Madrid, risolverono di andare a predicare il Vangelo fra quegli'infedeli; ma non essendo riusciti a raccogliere alcun frutto nè per la religione, nè per la scienza, il tentativo fu rinnovato l'anno appresso dal padre Serrano, il quale poté delineare una carta dell'arcipelago, per verità assai imperfetta, che poco appresso fece recapitare in Roma al Pontefice. Troppo lungo sarebbe l'intrattenersi intorno a queste spedizioni più o meno infruttuose; tuttavia una speciale menzione è dovuta a quella intrapresa nel 1731 dal padre Juan Antonio Cantova che, insieme coll'altro religioso Victor Valter, poté rimanere tre mesi nell'Isola di Ulithi, dove fu massacrato, non senza però esser prima riuscito a delineare una carta del gruppo dove era disceso e ad accom-

(1) V. *Histoire générale des Voyages*, etc., etc. La Haye, 1757, tom. XV, pag. 72, e seg.

pagnarla con una relazione piena d'interessanti particolarità intorno agl' indigeni.

Osserva il Lütke che le informazioni raccolte da questi missionari e le loro carte delineate sulle indicazioni degl' insulari, massime quella del Cantova, furono le sole guide che servirono ai geografi europei per quasi un secolo. Ma i missionari nel ricevere delle nozioni assai precise sul numero e la rispettiva posizione delle isole, non riuscirono a determinare altrettanto esattamente la loro grandezza e la loro distanza reciproca. Donde avvenne che anche quei frammenti di terra appena visibili fuori dell'acqua, e tuttavia aventi un nome proprio, furono registrati nelle loro carte come se avessero avuta una estensione di parecchie miglia; nello stesso tempo che alcuni gruppi, il cui contorno è appena di dieci o quindici miglia, furono allargati sino a riempirne uno spazio di alcuni gradi. I navigatori se ne tenevano lontani come da sicuro pericolo; alcuni più ardimentosi, attraversandoli in diverse direzioni, si stupivano di non rinvenire nemmeno un indizio di terra dove erano preparati a ritrovare degl' interi arcipelaghi; e quelli ai quali venne fatto di scorgere delle isole, senza darsi la minima cura di rintracciarne i nomi originali per verificare l'identità della loro scoperta con quelle fatte in precedenza, si lasciarono vincere dall'ambizione d'immortalare, registrandolo sulle carte, il nome proprio o quello di qualche amico. È così che si andarono moltiplicando le isole nuove senza che per compenso andassero scomparendo le antiche; e, aggiungendosi a tutto questo anche la più deplorabile confusione ortografica, i dubbî e le incertezze ben presto si moltiplicarono a segno che in mezzo a tanta faraggine di nomi e di cose non riuscirono a raccapezzarsi nemmeno i geografi più pazienti, sino a che dopo il 1817 non intervennero nuove spedizioni a dissipare molti degli errori che per quasi tre secoli si erano venuti accumulando intorno al nome delle Caroline. Fu difatti dopo quell'anno che il Kotzebue e il Chamisso ne intrapresero una nuova esplorazione, determinando l'esatta posizione astronomica di alcuna di esse. E Freycinet a bordo dell'« Urania », Duperrey comandante la « Coquille », Dumont d'Urville coll'« Astrolabe » e il testè citato Lütke, capitano del « Seniavine », navigando qua e colà per ogni parte dell'arcipelago, visitandone ogni isolotto, pervennero finalmente a mettere un po' d'ordine in quel caos d'inesattezze, fornendo alla Geografia i primi dati sicuri intorno alle Caroline e alle singolari popolazioni di quei remoti paraggi del Pacifico.

« Riassumendo, — concluderemo anche noi con F. Hue — è un navigatore portoghese quegli che primo ha segnalata l'esistenza delle Caroline, e se in seguito la maggior parte di queste isole è stata scoperta da marinai spagnuoli, non pare tuttavia che essi abbiano fatto alcun che per

assicurarsene il possesso: oltre di ciò è ai lavori di tre capitani francesi e di due ufficiali russi che si deve la conoscenza esatta di queste isole, delle quali gli Spagnoli oggigiorno rivendicano la proprietà. »

L'Arcipelago delle Caroline — cui, secondo Federico di Hellwald, appartengono anche le Isole Palaos dette perciò Caroline Occidentali — fa parte di quella regione insulare che, conosciuta col nome di Micronesia, si sviluppa nell'emisfero settentrionale, fra la Nuova Guinea e le coste meridionali del Giappone, parallelamente alla Melanesia formando come una seconda cintura esterna di un numero straordinario di isole minori intorno al Continente Australiano.

Fra la stessa Nuova Guinea a S. e le Isole de' Ladroni o Marianne a N., la catena delle Caroline si allunga a ponente delle Marshall per circa trenta gradi di longitudine, cioè a dire per quasi tremila chilometri, toccando la più settentrionale delle sue isole, che è quella di Ulithi, il 10° parallelo e la più meridionale il 4° a N. dell'equatore.

Tutto l'arcipelago si compone di oltre a cinquecento isolotti, la massima parte dei quali non sono che atolli o scogli di materia corallina dovuta al lavoro secolare di miliardi e miliardi di zoofiti. Piatti e bassi così da costituire un perenne pericolo pei marinai, cui il più delle volte sono annunciati dal grande frastuono delle onde fragentivisi con terribile violenza dal lato opposto al vento, questi scogli sono per la più parte disabitati e giacciono raggruppati insieme, o sono disposti a ghirlanda intorno alle isole maggiori ed a quelle di origine vulcanica: le quali ultime raggiungono spesso delle elevazioni relativamente considerevoli, toccando alcune sino a tremila piedi di altezza dal livello del mare. Di qui la distinzione, che suol farsi di queste isole, in alte e basse e il relativo moltiplicarsi dei nomi e delle classificazioni, mentre il numero di quelle, che meritano appena il titolo di isole, non ascende che a quarantotto. Siccome poi ciascuna di queste è circondata da un certo numero di scogli o da vasti rudimenti corallini, può dirsi che l'arcipelago è formato da quarantotto gruppi, di cui cinque soli sono basaltici, mentre tutti gli altri sono dovuti al surricordato lavoro tanto più lento quanto più persistente de' polipai. Alcuni geografi sogliono finalmente addivenire ad una più semplice ripartizione di questi gruppi; onde il già citato Hue senza comprendervi, come fa l'Hellwald, le occidentali Palaos, li riduce a tre grandi divisioni separate da due larghi canali, comprendendo nella orientale tutti i gruppi la cui isola principale è Ponape o Ascensione; nella centrale quelli conosciuti sotto il nome generico di Hogoleu e nella occidentale le rimanenti terre, la più estesa delle quali è l'Isola di Jap.

Benchè poste a così breve distanza dalla linea equinoziale, le Caro-

line godono di una temperatura tutt'altro che eccessiva, mantenendovisi il termometro fra il 25° e il 28° durante il giorno, e tra 20° e 24° durante la notte. È così che tutti, viaggiatori e geografi, ne decantano il clima dolcissimo e salubre. Difatti i calori del tropico vi son temperati dalla freschezza de' venti che spirano dal mare, ed anche quando succedono le calme estive, non mancano nè le brezze refrigeranti, nè la rugiada vivificatrice. Solo la enorme quantità delle piogge, che spesso durano senza interruzione per ventiquattro ore ed anche per parecchi giorni di seguito, interviene alcuna volta a turbare le delizie onde la natura sembra abbia voluto gratificare quelle terre, compensandole così della loro piccolezza.

La stagione delle piogge si divide in due parti, arrivando la prima in gennajo e perdurando la seconda da maggio ad agosto. È allora che i rovesci dell'acqua si succedono con più frequenza e perdurano più lungamente, senza che per altro ne' rimanenti mesi dell'anno vengano a mancare piogge meno abbondanti, le quali anzi raramente si succedono con intervalli di più che sette od otto giorni.

Adacquate dal cielo con tanta frequenza, inondate con tanta efficacia dal sole, è più facile immaginare che descrivere la prodigiosa fertilità di quelle isole e l'abbondanza delle loro preziose produzioni agricole.

L'albero del pane, che è la base della nutrizione degli abitanti, cresce da per tutto rigogliosissimo con altre quattro o cinque specie di palma, e da per tutto si rinviene l'albero del cocco donde estraeasi il *coprah* che forma il principale oggetto di esportazione delle Case tedesche e inglesi stabilite nelle isole. Vi sono pure comuni il bambù, l'albero del garofano, alcune specie di fichi, il banano, l'arancio, la canna da zucchero, l'arbusto del *betel*, la patata dolce e l'*arum* o *taro* di varie specie, non che molte altre piante compresa la vite che vi cresce spontaneamente.

A ritrarre il magnifico quadro pieno di vita che presenta la flora delle isole alte e della moltitudine delle isole basse, di cui l'arcipelago si compone, basti il riportare — come ha fatto anche il Vivien de Saint-Martin — il seguente passo del dottor Mertens naturalista della spedizione russa a bordo della « *Seniavine* ».

« L'isole elevate — egli scrive — presentano al navigante l'immagine di alture pittoresche, tappezzate della più bella verdura, dal livello del mare, che bagna intiere famiglie di piante, sino alla vetta delle montagne quasi sempre avviluppata da spesse nubi che mantengono tanta vigoria di vegetazione, principale caratteristica di queste isole.

« Qui, è vero, non si rinvencono che poche specie di alberi; ma l'effetto della loro distribuzione e il loro insieme è pittoresco in sommo grado, così come l'eleganza del loro fogliame, la bellezza delle loro corone, la

forma spesso singolare dei loro tronchi e delle loro radici ora sporgenti in parte da terra, ora spiccantisi da grandi altezze per penetrare nel seno di essa e riprodurvisi. In nessun'altra parte del globo l'elegante famiglia delle felci si mostra sotto un aspetto più ridente: esse vi si accumulano, e porzioni considerevoli di bosco non sono formate che da queste felci, le quali a volte si presentano sotto l'aspetto di semplici erbe, a volte sotto quello di grandi cespugli, a volte infine si sollevano all'altezza di alberi di 20 a 25 piedi, imitando i palmizî per la loro forma. Il bell'effetto prodotto dalle palme in un paesaggio è abbastanza conosciuto. Il cocco, una pianta di queste specie, predilige soprattutto la spiaggia dove i bei boschetti, che forma, si mostrano inseparabili dalle capanne. Il *nipa*, altra specie di palma, senza tronco e colle foglie gigantesche che s'attaccano immediatamente alla radice, occupa i luoghi paludosi sulle sponde dei rivi e del mare e rende i distretti, in cui ha preso possesso, affatto impenetrabili per la lunghezza delle sue foglie che spesso superano due braccia e s'intrecciano continuamente. La famiglia dei *Pandanus*, la cui forma è una delle più graziose del regno vegetale, appartiene quasi esclusivamente alle isole dell'Oceano Pacifico, alle quali dà un grande carattere d'eleganza.

« Gli isolani si dedicano con cura speciale alla cultura delle aroidee e dei banani per la grande quantità di fecola nutritiva che le prime hanno nelle radici, i secondi nel frutto. La sorte degli abitanti della massima parte delle isole del Pacifico dipende in qualche modo dall'albero del pane o *jaquier*, al quale, per il loro aspetto esteriore i fichi si ravvicinano sotto molti rapporti.

« La *Barringtonia* dai fiori grandi e superbi; la *Sonneratia*, il cui tronco, come quello delle *Risofores*, è bagnato dal mare; la *Terminalia*, i cui rami crescono come a strati; il *Calophyllum*, il cui nome significa bella foglia e che è segnalatissimo per l'eleganza del suo fogliame; tutte queste piante, non che molte altre, primeggiano in quelle foreste tanto per la bellezza dei loro fiori, quanto per quella delle loro cime. Il loro aspetto è abbellito ancor più da magnifici viticchi e da altre piante rampicanti, i cui colori variano all'infinito e che s'intrecciano fra i rami degli alberi. Queste foreste, che non sono mai infestate da bestie feroci, nè da serpenti velenosi, godono della più grande frescura e potrebbero anzi esser citate siccome il tratto più caratteristico delle isole elevate dell'Oceania.

« L'aspetto che ci presentano le isole basse delle Caroline è assai differente da quello che abbiamo ritratto. Lungi dall'essere favorite dalla natura, secondo la loro posizione fra i tropici farebbe presumere, noi le troviamo piuttosto neglette a causa della quasi assoluta mancanza di terreno vegetale. Del resto hanno tanto poca estensione che le onde saline del

mare circostante, così nemiche alla più parte de' vegetali, sono battute dai venti a traverso ciascuna di esse. Malgrado ciò si resta meravigliati di rinvenire su queste isole, che son quasi banchi di sabbia di corallo, alberi del cocco e del pane, a più volte persino delle *Barringtonie* e altre piante sviluppate a dimensioni enormi. Le loro radici si sprofondano con forza nelle spaccature del corallo sollevandone delle porzioni considerevoli. Le depressioni che ne conseguitano, si riempiono di foglie morte e di altri avanzi organici che a poco a poco formano un piccolo terreno vegetale dove possono germogliare nuove piante, la cui semenza vi è gettata dalle correnti o vi è apportata dagli uccelli. »

La popolazione delle Caroline è diversamente valutata dai vari scrittori e il numero che generalmente suol darsi non può essere che approssimativo. I più s'accordano a registrare dai 18,000 ai 20,000 abitanti, non mancando però di quelli che, come il Wallace (1), li fanno ascendere sino a 30,000 e altri nientemeno che a 50,000. Noi ci atterremo alla prima cifra che è quella data dal Gulick nel suo quadro storico e geografico delle Caroline e che è stata accettata anche dal Vivien de Saint-Martin nel suo recentissimo e reputato dizionario geografico (2).

Nè meno controversa è la quistione circa il posto che spetta a queste popolazioni nella classificazione etnologica delle razze oceaniche. Ma oramai è ben constatato che il loro tipo, che del resto è il meno interessante di quanti se ne rinvengono nel Pacifico, presenta caratteristiche tanto poco distinte da aver fatto dichiarare a più riprese come gli abitanti delle Caroline debbano ascriversi tra le famiglie, alla cui formazione ha contribuito una grande mescolanza di razze. Ai Malesi ed ai Maori, che da principio ne sarebbero stati gli elementi principali, s'aggiunge in seguito una mistione di Negriti e di Papuani, intervenendo da ultimo anche Giapponesi e Cinesi che, montati sulle loro giunche, sarebbero stati gittati dai venti dell'O. sul lido di qualcuna di queste isole. Il loro linguaggio, secondo F. Hue, non è meno rimescolato degli altri elementi etnici, giacchè, se da una parte si hanno le stesse costruzioni grammaticali dei Maori, dall'altra l'influenza malese manifestasi per la molteplicità dei *j*, *sc*, *sh*, ecc.; e la durezza delle consonanti finali attesta l'intervento della razza negra che si suppone abbiano altra volta popolato quell'arcipelago.

Date queste condizioni, è facile comprendere tutta la difficoltà che si oppone a chiunque voglia accingersi a tracciare un quadro generale dei caratteri fisici e morali, degli usi e dei costumi di queste popolazioni, alle

(1) Vedi il suo volume sull'Australasia. Londra, 1883.

(2) Vedi il volume II, pag. 625.

quali tuttavia, nella sua bella monografia sull'Oceania, il dott. Carlo Meinike (1) ha dedicato molte e molte pagine della più alta importanza.

Non potendo in questo rapido riassunto tener sempre dietro a quanto ha scritto in proposito il dotto professore tedesco, ci accontenteremo di alcuni cenni che varranno indubbiamente a darne le idee generali più necessarie.

Di statura un po' più bassa che la media calcolata sugli Europei, non è facile abbattersi in molti abitanti delle Caroline che superino l'altezza ordinaria. E benchè quegli isolani, simili in ciò ai loro progenitori in parte, cioè ai Maori, abbiano le gambe alquanto più brevi di quanto comporterebbe il loro busto un po' allungato; tuttavia la sproporzione non è punto disagiata, e la *tournure* del loro corpo presenta una certa eleganza. Salvo poche eccezioni, hanno la pelle colorata di un bruno chiaro, i capelli neri e un po' piatti, cioè più simili a nastri che a fili rotondi, qualche volta un po' ondulati, ma crespi giammai.

« Lo sviluppo del cervello — così F. Hue — è normale, la regione frontale è lievemente protuberante. Il diametro del parietale è piuttosto piccolo e l'anteriore-posteriore un po' prolungato, però non mai così da poter dire ch'è schiacciato; l'aspetto della fisionomia è piacevole; il contorno della faccia regolare, sebbene un po' largo; gli occhi neri e bene aperti; il naso basso e un po' schiacciato senza essere affatto privo di grazia; i denti belli, se non fossero anneriti dall'uso del *betel*; le orecchie piccole e bene attaccate, quando non sono deformate da un buco aperto nel lobo, dove gli indigeni introducono degli oggetti pesanti, spesso una pietra ed anche un coltello. »

Il clima delizioso, sotto il quale essi vivono, consente loro una quasi completa nudità, senza che per questo il loro pudore abbia menomamente a risentirsene. Solo le donne, che per lo più sono ben fatte e graziose, si avvolgono un pezzo di stoffa intorno ai fianchi, facendola ricadere sin quasi al ginocchio: e tuttavia l'estrema facilità de' costumi, che è tanto comune presso le altre popolazioni polinesie, è ben lungi dal potersi rinvenire in mezzo ai naturali delle Caroline, pei quali, checchè ne dicano alcuni, sembra proprio che, date certe circostanze, l'onestà possa essere un obbligo e una virtù.

È vero che prima di maritarsi, agli individui dei due sessi è persino concesso di passar le notti ballando e cantando al chiaro di luna; ma è altresì provato che, dopo il matrimonio, subentra un po' più di giudizio, come diciamo noi Europei, e un marito, che sorprendesse la sua moglie in adulterio, per lo meno la castigherebbe rifiutando di riprenderla in casa.

(1) Vedi *Die Inseln des stillen Oceans, etc.* Lipsia, 1876, vol. II, pag. 876 e seg.

per parecchi e parecchi giorni. A chi sembrasse poi che questa punizione è tutt'altro che eccessiva, il dott. Mertens racconta ciò che capita al seduttore, il quale non se la cava davvero tanto a buon mercato. Perchè il marito si getta su di esso emettendo spaventevoli grida, alle quali accorre tutta la popolazione dell'isola, e lì alla presenza di tutti si dà a graffiarlo con uno strumento munito di denti di squalo abbastanza acuti per lasciargli lungo tempo i segni del meritato castigo. Il furore del consorte tradito è, sulle prime, al colmo; egli non respira che vendetta, e la vita stessa dell'adultero è in grave pericolo, quando capita che questi sia troppo più debole di lui. Ma generalmente gli accorsi impediscono si giunga a così grave eccesso, e a poco a poco cercano di mettere un po' di calma, non di rado riuscendo anche a una riconciliazione che non si compie senza qualche cerimonia.

Intorno a questi ed altri usi e costumi, riferitici anche dai viaggiatori che visitarono le Caroline in tempi relativamente recenti, potremmo trattenerci a lungo, dove il tempo ce lo consentisse e dove l'influenza degli Europei non fosse intervenuta negli ultimi quindici o venti anni a produrre cambiamenti rilevanti in mezzo a quelle popolazioni. Ma sebbene non sempre le recentissime informazioni s'accordino in tutto e per tutto con quanto si è andato ripetendo sinora, pure nessuno ha mai smentito le buone qualità morali di quegl'indigeni, il loro temperamento allegro e piacevole, il loro spirito vivace. Onde se, come qualcuno asserisce, essi sono addivenuti un popolo di fanciulli — guastati dai vizi che trae seco la civiltà, e perciò senza più la ingenuità e la forza morale dei popoli primitivi — tutta la colpa di questa deplorable evoluzione non può certamente essere addebitata a loro soltanto, cui un giorno nessuno trovò a rimproverare nè l'astuzia, nè la perfidia quasi malese; nè la mollezza e la voluttà che avrebbero derivata dai Maori!

Intanto giova constatare che il più recente intervento europeo non ha punto insegnato loro come si possa fare a procurarsi abitazioni meno incomode delle capanne che costruiscono ancora così basse da non vi poter entrare se non carponi; giova constatare che, se è andato peggiorando il loro carattere morale, non sono stati davvero gli Europei che col loro sistema di sfruttamento li hanno aiutati a migliorare le loro condizioni materiali. Nemmeno le tanto decantate missioni religiose cattoliche e protestanti hanno, a quel che pare, arrecato loro un qualche profitto e, salvo alcuna rara eccezione, quegl'isolani persistono ancora nel credere soltanto agli spiriti *anuts*, cioè alle anime dei loro cari trapassati, pei quali hanno un grande rispetto, un culto tale che li vegliano sino a putrefazione avanzata per poi conservarne i resti pietosamente.

Le principali occupazioni, cui si dedicano tuttora quasi esclusivamente quegli isolani, sono l'agricoltura, la pesca e la navigazione, nella quale sono arditissimi. Montati sulle loro piroghe corrono il mare accoppiando alla grande audacia una precisa conoscenza dei luoghi che riescono a determinare con una esattezza sorprendente. Nella guerra si comportano cavallerescamente, e quando un Capo vuol muovere all'assalto di qualche rivale, dà fiato a una conca marina per raccogliere i combattenti, nello stesso tempo che gli araldi corrono a dichiarare la guerra al nemico. Col corpo dipinto a vari colori, specialmente di giallo; colla testa ornata di fiori, alla vigilia della lotta questi combattenti si raccolgono a cantare, a ballare, a mangiare e a bere il *seca* durante tutta la notte. Sul far del giorno schieransi a battaglia e, favorevole o contraria la sorte, si ritirano al tramonto del sole, perchè anche la notte appresso è sacra al divertimento e al piacere, salvo poi a ricominciare l'indomani, sinchè una delle due parti non si dà per vinta. È allora che manipoli di giovani donne, coronate di fiori, si danno a danzare anch'esse, accompagnandosi col canto e offrendo ai vincitori le frutta di cui han pieni i canestri, simili in questo alle famose canefore dei misteri eleusini.

Non par egli (si domanda il Rienzi) di riconoscere in fondo a tutto ciò qualcosa dei combattimenti così divinamente cantati da Omero? — Ma ahimè! È fama che nei tempi antichissimi la riconciliazione dei nemici fosse preceduta, presso parecchi di quegli isolani, da un ultimo baccanale durante il quale per superstizione o per ferocia i prigionieri erano divorati o immolati in sacrificio agli Dei; orrori cotesti che l'Iliade non ricorda punto, sebbene il sommo Giove rimproveri all'implacabile Giunone dagli occhi di bue, di voler continuare la guerra sinchè Priamo e i suoi figli non vengano mangiati crudi o arrostiti!

E gli spargimenti di sangue sono frequentissimi nelle Caroline, massime nelle isole basaltiche, dove gli abitanti si dividono in un certo numero di distretti — alla formazione dei quali concorrono anche le isole basse — che obbediscono e pagano tributo a uno o due dei principali Capi, sulla cui potenza e autorità si è troppo esagerato, forse per il solo fatto che alcuni viaggiatori li hanno regalati del titolo di re. Se non che il loro potere è limitatissimo, e, specialmente in tempo di pace, tutto si risolve nella riscossione del tenue tributo, quantunque non venga loro mai meno il rispetto di quelli che volentieri chiameremmo sudditi nominali. In tempo di guerra invece la loro autorità non ha limiti; ma è bene soggiunger subito che in molte delle isole basse la pace non è turbata che assai raramente; ed anzi in alcune gli abitanti sono, a quanto pare, così lontani dall'idea della guerra e si considerano talmente come fratelli, che son privi

di qualsiasi arma, persino del bastone, destinata contro l'uomo. Onde non è mancato nemmeno l'augurio di qualche viaggiatore che anche per questo riguardo quegli isolani non abbiano mai a deplorare se gli uomini bianchi son riusciti a mettersi sulla rotta che conduce alle loro piccole ma fortunate terre; augurio che il Lütke, insieme con un addio affettuosissimo, ebbe specialmente a rivolgere ad alcune isolette del gruppo di Ualan, dove, durante la sua lunga peregrinazione, rimase ospite desideratissimo e fu trattato colla massima cordialità.

Secondo la ripartizione, che più sopra abbiamo stabilita per l'intero arcipelago, questo gruppo di *Ualan* o *Cusai*, che in qualche carta è denominato anche *Strong*, appartiene alla divisione più orientale e fu scoperto dall'americano Crozer nel 1804. La sua isola principale non misura meno di 15 chilometri in lunghezza per altrettanti di larghezza; è basaltica ed è divisa in due parti ineguali da una specie di istmo dove si abbassa fino a un centinaio di metri; mentre nella penisola settentrionale con un suo picco raggiunge 515 metri di altezza e 607 metri nella porzione meridionale che misura quasi il doppio in estensione. È fertillissima e pittoresca, quantunque le case e i piccoli villaggi, posti lungo la spiaggia, siano pochissimo visibili dalla parte del mare, dove sono nascosti, oltrechè dalle boscaglie, dalla catena di scogliere coralline che circondano l'isola.

Uno di questi villaggi, chiamato Lella, è la sede del Capo, che, come abbiamo già avvertito, secondo qualche scrittore sarebbe nientemeno che un Re, ma che presiede soltanto a una popolazione di circa 700 abitanti, quanti, cioè, può nutrirne presentemente quel gruppo.

La cintura di scogliere, che con un raggio di quasi due miglia si volge attorno all'isola principale, non impedisce che le navi possano, per due comodi passaggi, accostarsi a questa, specialmente dalla parte di N.-E., ove trovasi il Porto Weather, formato, a quanto dicesi, dalla sommersione di un immane cratere. Nè è questo solo il punto di eccellente ancoraggio; chè anzi la spedizione russa ebbe a constatarne qualche altro opportunissimo pei legni destinati alle grandi pesche, mentre anco le navi, che si dirigono alla Cina per la via di levante, potrebbero rinvenirvi tutto quanto può offrire un buon clima, un buon popolo, una grande abbondanza di frutta.

A N.-E. di Ualan, e precisamente tra le isole che il Keith Johnston chiama *Seniavine*, dal nome della nave russa che condusse la spedizione del Lütke, è posto il piccolo gruppo lagunare *Pinghelap* o di *Mac Askill*, scoperto dal capitano Mulgrave nel 1793 e la cui popolazione forse non raggiunge nemmeno trecento abitanti. Anche meno, un'ottantina circa, ne portano i due vicini isolotti denominati *Mekil* e *Wellington*, che si solle-

vano in mezzo a un cerchio di scogli; e che più che per altro meritano di essere menzionati per la ricognizione fattane dal Duperrey nel 1824, donde anche il nome, che essi portano, di questo valoroso navigatore francese.

Di gran lunga maggiore e più importante è invece la principale isola di tutto il gruppo orientale e che trovasi registrata sotto i nomi di *Ponape*, *Bornebi*, *Bonabe*, *Puinipet*, ecc., ecc.. Essa è posta a 66° 55' di latitudine settentrionale e, di forma pressochè circolare, misura da cinquanta a sessanta miglia all'ingiro. Grandeggia in mezzo ad un gran numero di rocce coralline e basaltiche, intorno a cui il movimento delle onde marine produce delle larghe corolle di schiuma biancastra; ed ha un aspetto eminentemente pittoresco, accresciuto dalla lussureggiante vegetazione che da per tutto la ricopre in modo da nascondere completamente ogni traccia di abitazione; onde la si crederebbe affatto disabitata, ove non accusassero la presenza dell'uomo le numerose piroghe che mucvonsi lungo la spiaggia, e il fumo che qua e colà si solleva in alto aumentando la varietà del paesaggio.

Oltre ai protestanti missionarî americani che vi hanno fondato uno stabilimento, e ai Tedeschi che vi tengono una ragguardevole Casa commerciale, la popolazione dell'isola ragguagliasi a circa 5000 abitanti, e basterebbe questo solo fatto a testimoniare della sua importanza in mezzo alle altre minori terre dell'arcipelago. Se non che in questi ultimi anni la sua fama si è accresciuta a mille doppi per la scoperta fattavi di curiose rovine, la cui origine è per gli etnologi un problema tuttora insolubile.

« Sulla sponda di un piccolo ruscello, » scrive il Wallace, « s'eleva un muro, formato di prismi basaltici, lungo circa trecento, ed alto non meno di trentacinque piedi. All'ingresso ha una specie di atrio alto quattro piedi e formato da un enorme blocco di basalto posto trasversalmente, per cui si penetra in un vasto cortile circondato da un muro di trenta piedi d'altezza. All'interno di questo recinto, e nella parte interna, trovasi una terrazza alta otto piedi e larga dodici, essa pure costrutta con prismi basaltici. Per l'accumularsi della invadente vegetazione, è difficile a primo aspetto abbracciare d'un colpo d'occhio l'insieme della corte; ma se si monta sulla terrazza, si scorge uno spazio quadrato diviso in tre parti uguali da tre muri bassissimi e diretti da N. a S.; nel centro di ciascuno di questi scompartimenti è una camera chiusa di quattordici piedi quadrati circa, similmente costrutta e coperta con blocchi di basalto. Alla sua base, la terrazza compresavi, il gran muro circolare ha circa venti piedi di spessore e in alto sorpassa la terrazza di otto piedi. Alcuni dei blocchi impiegati alla erezione di questi muri, e specialmente di quello della facciata, hanno venticinque piedi di lunghezza per otto di circonferenza.

« Rocce basaltiche non rinvengonsi in vicinanza di questo edificio, si solo nella catena centrale della porzione settentrionale dell'isola, cioè a dire non meno di dieci miglia da Port-Metalanien (ove quelle rovine giacciono); e per arrivarvi bisogna attraversare una contrada montagnosa e spesso impraticabile a causa della vegetazione; onde, per trasportare questi massi, han dovuto farli discendere sino alla spiaggia e condurli per acqua. L'opinione affacciata da alcuni dotti che queste costruzioni siano l'opera della razza attuale o de' bucanieri spagnoli non è punto sostenibile; e l'origine di siffatti edifici rimane oscura quanto quella delle colossali figure rinvenute negli arcipelaghi del Pacifico orientale. Monumenti consimili e baluardi alti dodici metri per cinquanta metri di lunghezza rinvengonsi anche nelle altre isole; ma queste di Ponape sono di gran lunga i più importanti. »

Meritano appena di esser ricordati per la loro piccolezza i due gruppi di *Andema*, affatto disabitato, e di *Pakim* o *Panghenema*, che non contiene più di 50 isolani; mentre quello posto più a mezzogiorno dei precedenti e conosciuto col nome di *Ngatik* (*Ngarik*, *Raven* od anche *de los Valientes*), sebbene pressochè disabitato anch'esso, è descritto dall'inglese Thomson, che lo scoperse nel 1773, come formato da un atollo con lo sviluppo circolare di 22 miglia, e con una sola apertura dalla parte di levante per poter penetrare nel suo bacino, dove si rinvengono parecchi isolotti.

La divisione centrale delle Caroline comprende la più gran parte dei gruppi lagunari che compongono l'intero arcipelago, ed il Meinicke, nella pregevole monografia che abbiamo già citata, non ne registra meno di trenta.

Comprendendone parecchi, secondo consente la loro posizione, sotto generali denominazioni, ci contenteremo di ricordare innanzi tutti quello di *Hogoleu*, conosciuto anche col nome di *Rug*, e che con uno sviluppo a forma quasi triangolare risulta composto di un grande numero di scogli con una diecina d'isole fornanti i gruppi secondari di *Rug*, *Dublon*, *Quiros*, *Udot*, *Toll*, *Umol*, ecc.. Alcuni di questi isolotti, di natura basaltica, si sollevano sino a settecento metri di altezza e nutrono la più lussureggiante vegetazione; nello stesso tempo che vi si rinviene una popolazione relativamente fittissima contandosi complessivamente in tutto il gruppo circa 5000 abitanti.

Nelle vicine *Mortlock* invece, che son poste alquanto a S.-E., e fra cui *Sotoan* è la principale, si calcola non ve ne vivano più di 1500, a proposito dei quali non sarà inopportuno di inserire quanto ne ha scritto il Doane, un missionario americano che ebbe a visitarli recentemente:

« Quando noi ci avvicinammo — egli racconta — al gruppo delle *Mortlock*, come quando le costeggiammo per più di dodici miglia, un silenzio di morte sembrava si fosse impadronito di tutte quelle isole. Fu solo nell'istante di imboccare il porto che un canotto montato da due uomini venne a porcisi accanto: avemmo allora la spiegazione di questo strano riserbo de' naturali. Qualche tempo innanzi il « Carl » nave tedesca, aveva rapito un certo numero d'indigeni per impiegarli come lavoratori nelle piantagioni delle Figi Ci fu raccontato che ottanta persone erano state condotte via dalla nave tedesca colla promessa di rimpatriarle dopo cinque anni. Quante volte madri e fratelli son venuti a dimandarci quando sarebbero stati ricondotti loro quei cari! Quante capanne abbiamo vedute circondate di corde, perchè nessuno vi entrasse! L'abitazione di quelli che vivono lontani è sacra e a nessuno, innanzi al loro ritorno, è concesso di penetrarvi. . . . »

In questo stesso gruppo di *Mortlock*, così denominato dal viaggiatore che lo scoprì nel 1793, oltre a *Sotoan*, vengono compresi anche i verduggianti atolli di *Etat*, *Namaluk*, *Losap*, *Nama* ed altri minori. Ma è soprattutto famoso quello di *Lucunor*, il più bello di quanti se ne rinvennero nella Micronesia, e che è circondato da scogliere coralline, anch'esse fertissime e ridenti, benchè in gran parte disabitate.

Circa due gradi a mezzogiorno di *Sotoan* incontransi le Isole *Nucunor*, chiamate anche *Monteverde* dal nome del capitano spagnolo che le scoprì nel 1806. Sono le più meridionali di tutte le Caroline e, benchè fertilissime anch'esse, la loro popolazione va continuamente diminuendo di anno in anno, tantochè attualmente è ridotta a soli 150 abitanti. Questi poi appartengono a una razza distinta; forse alla stessa delle Isole Samoa, della quale conservano parecchi usi. A credere all'americano Morrell, hanno tinta olivastrea, naso appiattito, zigomi sporgenti, occhi piccoli e vivacissimi, fronte elevata, capelli neri e ondulati. Dopo il matrimonio tanto l'uomo quanto la donna indossano una specie di grembiale che discende sino a metà della coscia; ma prima di sposarsi andrebbero completamente nudi. Sono i soli insulari della Micronesia che adorino degli idoli rappresentati in grossolane figure di legno o di pietra.

Appartengono invece alla rimanente popolazione delle Caroline i naturali che a settentrione delle *Mortlock* abitano le Isole di *Hall*, formate da due atolli e da un gran numero di scogli pericolosissimi per la navigazione. A ponente de' quali giace *Namonuito* vasto atollo anch'esso, ma di forma stranissima perchè è triangolare ed ha un bellissimo porto ben riparato dai venti; mentre il più meridionale gruppo de' *Martiri* e le occidentali scogliere, denominate *Swede* nell'atlante del Johnston, sono assai basse e non di rado sono percosse soverchiate dalle turbate onde del mare.

Nella divisione occidentale delle Caroline proprie sono compresi cinque o sei piccoli gruppi in uno de' quali è collocata l'Isola di *Jap* od *Eap*, di gran lunga maggiore delle altre. Fu scoperta, come abbiamo accennato in principio, dalla flotta di Nassau verso il 1626. Da quest'epoca sino al 1835 può dirsi che, nonostante i tentativi de' missionari, non sia più stata visitata se non accidentalmente; e solo nel febbrajo dell'anno corrente la nave spagnola il « Velasco », sotto gli ordini del capitano Butron, ne ha fatta una nuova e più completa ricognizione. Essa è posta a 9° 35' di latitudine settentrionale per 135° 48' di longitudine a levante di Parigi, e, per la sua forma ellittica molto allungata, non misura meno di 20 miglia da un punto all'altro del suo asse maggiore. Circondata da scogli pericolosi, la sua porzione settentrionale e centrale è corsa da una catena montuosa poco elevata, i cui declivi distribuiscono la pioggia nelle parti più basse dell'isola, senza che per altro, data la poca estensione di questa, vi si formi quello che siam soliti chiamare un vero sistema fluviale. Tuttavia è bene irrigata e perciò fertilissima; onde presenta un magnifico effetto specialmente dalla parte bassa di mezzogiorno ove è completamente rivestita da superbi alberi di cocco. La cifra della sua popolazione varia secondo gli autori, assai sensibilmente; facendola alcuni salire fin oltre 2,000; mentre il Butron con una esattezza approssimativa vi calcola un 1,200 abitanti. Durmont d'Urville, l'ardimentoso esploratore delle regioni antartiche, si avvicinò a quest'isola, quando appunto la sua nave non era più che un ospedale galleggiante: dovette quindi contentarsi di gittarvi un rapido sguardo, non senza però riportarne una gradevolissima impressione circa gli abitanti che sono molto benfatti e leggermente tatuati; hanno tinta assai chiara, e parecchi fra essi s'ornano il capo con cappelli acuminati alla foggia di quelli cinesi. Sono intelligenti e industriosi specialmente nella costruzione delle piroghe che formano uguali a quelle dei popoli circonvicini, eccettochè alle due estremità dove le rialzano a simiglianza delle gondole di Costantinopoli. Butron, il quale fa un quadro un po' ineno lusinghiero per quegli isolani, soggiunge che sono dediti specialmente alla pesca, ma che per la loro robustezza ed agilità sarebbero atti a qualunque genere di lavori; mentre per ciò che si riferisce al morale, sono tanto poco suscettibili ed apatici così da non conoscere passioni violenti.

Gli altri gruppi, disseminati a maggiore o minore distanza intorno a quest'isola relativamente ampia, e meritevoli appena di essere menzionati, sono *Sorol* scoperto dal capitano Hunter nel 1791; *Fais* o *Tromelin*, alquanto più a settentrionale del precedente; non che quello di *Utilhi* (Mackenzie) vasto ammasso lagunare di trentasei isolotti, di cui otto sol-

tanto sono abitati. Esso è situato sotto al 10° di latitudine settentrionale, alquanto a N.E. di Jap; dalla cui parte di S.O., e quasi ad uguale distanza, incontransi le *Gulu* o *Matelotas*, là poste quasi a viemmeglio ri-congiungere al principale arcipelago anche il vastissimo gruppo delle Isole Palaos.

Le quali occupano i paraggi più occidentali di tutta la Micronesia, e quantunque basti un semplice sguardo a una carta geografica per riconoscere che fisicamente non sono un gruppo affatto indipendente dall'Arcipelago delle Caroline, pure — all'infuori di qualche eccezione che abbiamo notata — i geografi più moderni sogliono fare quella distinzione cui per ragioni politiche, facili a comprendersi, non sembra siano disposti ad accettare nè gli Spagnoli, nè i Tedeschi.

Situato a pressochè seicento miglia dalle Filippine, questo gruppo si compone, oltrechè di un numero considerevole di isolotti, di una quindicina di isole fra cui le principali sono le seguenti:

Babeliuhap, la più grande di tutte, è posta al 7° 41' di latitudine settentrionale e a 132° 23' di longitudine orientale. Ha da N. a S. circa 30 miglia di estensione, e dalla parte di settentrione è occupata da monti relativamente alti, donde si potrebbero dominare collo sguardo tutte le altre isole del gruppo;

Corror non misura che sei miglia dall'E. all'O., e *Felclieu*, che è poco più estesa, merita di essere ricordata per la sua fertilità come per l'aspetto che presenta;

Angur è più piccola delle precedenti, ma è menzionata dal navigatore spagnolo Ibargoitia, che vi dimorò qualche giorno nel 1801 e ne riconobbe gli abitanti d'indole eccellente; mentre le due isolette, denominate *Sonsorol*, o *Sant'Andrea*, divise fra loro da un canale di circa due miglia, furono scoperte da Padilla nel 1710 soltanto, e le altre di *Mortz*, di *Kiangle*, di *Lord North* in altri tempi anche più recenti.

Tutte le terre di questo gruppo — che per la loro piccolezza non possono sviluppare de' fiumi, ma che abbondano di ruscelli, di fontane e di stagni d'acqua dolce — sono ricoperte da spesse foreste, i cui alberi ingrossano il tronco in modo che gl'indigeni se ne servono per formare de' canotti capaci di essere montati anche da trenta persone. L'ebano, il bambù, l'albero del cocco, il cedro, l'arancio, la canna da zucchero, il banano crescono da per tutto, e insieme a una grande quantità di radici nutritive servono ai più urgenti bisogni della vita, così come la *curcuma*, donde si estrae un colore giallastro, basta a soddisfare la vanità di coloro che amano dipingersi la pelle.

Mentre i mari formicolano d'ogni sorta di pesci, tra cui il narvalo od

unicorno, tra gli animali terrestri quadrupedi vi sono comuni soltanto dei ratti d'un colore grigio-carico. Comunissimi invece vi sono gli uccelli domestici, specialmente i colombi; ma innanzi all'arrivo degli Europei non pare che i naturali di quelle isole avessero mai pensato a nutrirsene. Solo al tempo della cova si mettevano alla ricerca delle uova, che erano disprezzate, se già non vi era formato dentro il pulcino.

Si calcola che gli abitanti ascendano a circa 3500, e vengono classificati come appartenenti ad una razza del tutto differente a quella che popola le Caroline e la Polinesia. Difatti il tante volte citato Fernando Hue, sulla fede de' migliori osservatori, li descrive di statura meno elevata, di colorito più carico e presentanti tutti i caratteri della razza malese e papuana: probabilmente, egli aggiunge, queste popolazioni sono il risultato della mistione di una tribù malese superiore ad una razza aborigena inferiore, così da mostrare delle affinità coi Papua e co' Negriti.

Non ostante gli elogi, forse anco esagerati, degli antichi viaggiatori, tutti gli scrittori s'accordano nel decantare le qualità relativamente buone di questi insulari, che sono d'un carattere amabile e gajo quanto altri mai. Tuttavia anche l'esagerazione deve avere il suo limite, e il Wilson, che naufragò alle Palaos nel 1775, e che quindi meglio di ogni altro avrebbe potuto studiarvi usi e costumi, dovette proprio trovarsi in un momento di incommensurabile ottimismo quando nella sua relazione ebbe a proclamare che quelle popolazioni « fanno onore alla specie umana. »

È vero che il capitano Cheyne concede loro maggiore intelligenza e li stima più progrediti che non i naturali delle Caroline; ma non v'ha nessuno de' moderni viaggiatori che non si tenga molto lontano dalle adulazioni del Wilson; perchè altrimenti il *quantum mutatus ab illo* si potrebbe molto opportunamente applicare anche al popolo delle Palaos, e forse non mancherebbe neppure chi del cambiamento incolperebbe i rapporti più frequenti e l'azione civilizzatrice degli Europei su quelle isole un giorno tanto decantate.

Ad ogni modo, ecco quanto sa ne sa di bene e di male intorno alla indole, ai costumi, alla religione, all'industria.

La dolcezza e l'affabilità loro è forse uguagliata, se non superata, da un certo istinto di curiosità che li domina e che rivelarono sin dal primo apparire degli Europei presso di loro. Racconta il Wilson a questo proposito, che, non appena toccato terra, fu circondato da una folla d'individui de' due sessi, tra cui trovavasi anche il Re del luogo. Questi si mise a conversare calorosamente con un suo fratello e cogli altri Capi che si trovavano presenti e che dagli sguardi rivolti sul viaggiatore davano a vedere chiaramente come la discussione si aggirasse proprio intorno a lui, piovuto

non sapevano donde. Essendosi il Wilson tolto a caso il cappello, bastò quest'atto per produrre la più grande sorpresa in mezzo a quell'assemblea; ond'egli si affrettò a sbottonarsi l'abito e a togliersi gli stivali per mostrare che nè gli uni, nè l'altro formavano parte integrale del suo corpo; ma siccome la cosa non sembrava tanto naturale a que' semplicioni, essi non si ricrederono definitivamente, se non quando lo ebbero palpato ben bene sulla pelle per assicurarsi che non erano stati ingannati.

Maschi e femmine praticano l'uso del tatuaggio; e i Capi, non che i grandi del luogo, hanno per semplice distintivo un osso di pesce, che portano attaccato al braccio, o una frangia di cui ornano la parte inferiore delle loro gambe. Gli uomini ordinariamente vanno nudi; le donne usano un *maro* che è poca cosa più della nostra tradizionale foglia di fico; però, quando sono ancora giovani, hanno pendenti agli orecchi, s'infilzano dei fiori ne' buchi che appositamente si son fatti nelle narici, e soprattutto hanno cura di annerirsi i denti, giacchè, senza averli neri come l'ebano, sarebbe ridicolo presso di loro il pretendere a bellezza.

Religione determinata non hanno, e non rendono alcun culto esteriore alla Divinità, soltanto credono a un *Essere possente* e hanno gran paura di cadere nelle mani dell'*Essere terribile*.

Costruiscono le abitazioni di bambù abbastanza ingegnosamente sopra pile di pietra alte quattro o cinque piedi da terra, e il loro mobilio, benchè semplicissimo, è assai comodo. Un canestro lavorato dalle donne pel trasporto delle provvigioni è di assoluta necessità in ciascuna famiglia; il vasellame è tutto di legno e coltelli e forchette sono fatti con ossa di pesce. Le armi in genere non sono davvero formidabili, e servono più alla caccia che alla guerra: le lance hanno parecchi piedi di lunghezza e terminano anch'esse con un osso di pesce acuminato; ma gli indigeni sanno servirsene assai opportunamente persino per colpire de' grossi pesci, mentre nei combattimenti fanno uso assai più frequente della fionda, che adoperano con grande facilità.

Così il De Rienzi nella sua dottissima opera sull'Oceania. A compimento della quale, per quanto riguarda le Palaos, non crediamo di potere far cosa più opportuna che riportare le osservazioni di un arguto viaggiatore tedesco; il dott. Carlo Semper, che recentemente vi dimorò dieci mesi, e poté così riferire una serie di altri particolari assai curiosi (1).

Oggi ancora, come novant'anni or sono, non ostante la rilassatezza dai loro costumi, quegli isolani usano la parola *mugul* (cattivo) per qualificare, giusta il loro codice morale, tutto quanto credono sia degno di essere riprovato; e benchè nelle attinenze sessuali non trovino nulla di *mugul*,

(1) *Die Palaos-Inseln im Stillen Ocean* (Reise-Ergebnisse). Lipsia, 1873.

pure sanno comportarsi fra di loro con una certa riservatezza che si manifesta in tutto l'insieme della loro organizzazione eminentemente aristocratica. È così che ciascun uomo si fa uno scrupolo di non mettersi a sbirciare le donne quando queste sono al bagno; anzi il dott. Semper riferisce che le sue guide indigene, allorquando dovevano passare accanto a qualche bacino, dove le donne potevano trovarsi a fare la consueta abluzione, si affrettavano ad emettere grida d'avviso per non trovarsi in qualche brutta sorpresa. E i mariti si guardano bene dal lasciarsi vedere per le vie, o nelle altrui case, in compagnia delle loro legittime spose, alle quali però è concessa la massima libertà; e il nostro viaggiatore ebbe a farne una esperienza un po' fastidiosa, non sempre riuscendo a liberarsi dalle loro visite, durante le quali invadevano la sua camera e persino il suo letto, passando curiosamente in rassegna tutto quanto capitava loro sotto mano.

Per parlare al Re, anche là come a Giava e in altre città malesi, bisogna adoperare un linguaggio speciale e non quello che serve ordinariamente. Lo stesso avviene nelle relazioni tra inferiore e superiore; ma questi, nel rivolgersi ai suoi subordinati, impiega sempre la lingua volgare.

Gli isolani delle Palaos — che (caso singolare) formano fra di loro molte società e corporazioni di uomini e di donne — hanno anche un ordine cavalleresco, cui il solo Re può conferire o togliere a suo piacimento. Addimandasi *Clitt*, e ne sono insegna le prime vertebre cervicali del *dugongo*, o vacca marina indiana (*Halicore cetacea*). L'investitura o la perdita di queste insegne ha in sé qualche cosa di crudele, la mano dovendo entrare a forza entro il foro della vertebra; onde il meno si è che il paziente se la cavi con qualche lussazione e con parecchie graffiature profonde; mentre, quando dette insegne vengono ritirate a qualcuno che ha demeritato del suo Sovrano, l'operazione è condotta con tanta grazia e dolcezza, che la mano del disgraziato ne rimane addirittura scarnificata.

Come si vede, non ci troviamo davvero in presenza di un popolo che « onori la specie umana »; siamo però anche molto lontani da quello stato spaventoso di barbarie, di abbruttimento e di abiezione in cui versano non poche delle altre popolazioni oceaniche. Onde a concludere di questi nostri cenni, non possiamo trattenerci dal far voti affinché Spagna o Germania, qualunque sia la nazione cui è serbato il possesso definitivo e la tutela di quelle isole e delle vicine Caroline, propriamente dette, esercitino davvero su di esse quella influenza soltanto che, senza pregiudicare al soddisfacimento dei materiali interessi da parte dei tutori e possessori, assicuri altresì il miglioramento materiale e morale de' tutelati.
